



060313

Giorni fa, il 31 gennaio 2013, leggo sul Cds un articolo dedicato ad un incidente sciistico mortale accaduto su una pista di Bormio qualche giorno prima. La firma dell'articolo è di Beppe Severgnini.

## CORRIERE DELLA SERA.it

ITALIANS

### Come fermare i kamikaze sugli sci

*Mettete sulle piste volontari di guardia con pettorina: e tutto cambierà*

Ditemi che non serve un (altro) morto, per risolvere la faccenda. È accaduto a Bormio, venerdì scorso. Pista ripida e veloce, violentissimo scont sciatori: uno deceduto, l'altro grave. Se ne parla (poco) quando arrivano i necrologi, ma il pronto soccorso di montagna, d'inverno, sono affollati piste da sci sono piene di spaventi. Il pericolo, un tempo, erano gli ostacoli, le gobbe, la scarsa segnaletica, la cattiva manutenzione, l'attrezzatura. Oggi le piste sono biliardi obliqui, la neve è tirata come panno, le reti e le protezioni abbondano, la maggioranza degli sciatori porta il casco e gliel'ha col pensiero. Però ci sono gli idioti, che approfittano di tutto ciò per buttarsi giù come pazzi, per farsi male e - soprattutto - per fare male. Sono una settimana in Alta Val Badia: puntate al Falzarego/Cinque Torri e in Val Gardena, più canonico Sella Ronda. Un giorno coperto, due di neve, qui: ruggente: quello che occorre per prepararsi psicologicamente allo spettacolo della campagna elettorale. Una vacanza magnifica, rilassante, con ancora sciare!). Con due arrabbiature. Il primo giorno, sulla pista Santa Croce, un cretinetti snowboardizzato è arrivato da dietro e mi ha steso; sul Piz Seteur, un deficiente senza casco provava la discesa libera (!) tra la gente (!!). E per poco non mi tagliava a metà. «Cerchiamo d'essere tu hanno esclamato i due campioni, quando sono stati raggiunti. È la versione sportiva del «tutti colpevoli nessun colpevole» caro a certa politica. stanno così. Loro sono i colpevoli; noi siamo - potremmo diventare - le vittime. Fermarsi e discutere non serve. Lo rifaranno, glielo leggi negli c «Italians» Ferdinando Trivisa (tdino@email.it): «Scio da quarant'anni e ho paura: sempre più persone scendono senza avere controllo degli sci mettere sulle piste personale in grado di fermare quei pericolosi disgraziati? E ritirargli lo skipass? Ho fatto per anni il commissario in un tiro a nazionale. Se vedevo qualche "tiratore della domenica" che non rispettava le regole di sicurezza, avevo il potere di sequestrare arma e munizioni proprietà del poligono. Oppure sospendere l'uso della piazzola». È questa l'unica strada: intervento immediato, ritiro dello skipass (come già ai migliori stazioni sciistiche degli Usa). Forza, amici ladini dell'Alta Val Badia: siete i fuoriclasse dell'accoglienza invernale. Bastano trenta volontari con una pettorina colorata: i kamikaze capirebbero che il loro tempo è finito. L'alternativa è che noi sciatori, ospiti e clienti, scegliamo le vie leg un servizio, vogliamo sicurezza. Ma sarebbe brutto. Bello, invece, se sulle Dolomiti dimostrate quanto siete bravi, e aprite la strada. Chi ama la d'inverno ve ne sarà grato. beppesevergnini RIPRODUZIONE RISERVATA

**Severgnini Beppe**

Pagina 35

(31 gennaio 2013) - Corriere della Sera

L'articolo si dedica in particolare ad auspicare la creazione di un'adeguata legge per garantire la dovuta sicurezza. La cosa è argomentata, se non ho frainteso, in quanto colui che va a sciare, pratica un'attività per la quale ha pagato. Entro quel pagamento vi è il diritto alla sicurezza così come a tutti gli altri servizi. E' giusto. Se si bloccano skilift, seggiovie e impianti risalita, il gestore della stazione certamente ne è il responsabile e certamente converrà a risarcire a causa del servizio non erogato da lui e goduto dagli sciatori. Adesso che la piallatura delle piste, i disboscamenti per ampliarle, la sciancratura dei carving e l'abilità media tende ad alzarsi con il passare delle generazioni, anche l'aumento medio di velocità degli sciatori tende a crescere. La collisione con altro sciatore o con pianta o cannone è più in agguato ora di un tempo. Cosa contestare allora?



Ecco cosa. Il 1° febbraio così gli scrivevo:

Egregio Beppe,

a proposito del suo Corriere di ieri.

Ogni fatto importante ha il suo diritto di cronaca, considerazioni, critiche, giudizi e proposte. Mi metto in coda e le dico la mia.

Riconosco che non è cosa utile nell'immediato: è a lunga gittata. Riconosco che non è cosa tipica: è a lunga gittata. Riconosco che ha necessità di una qualche dedizione per essere intimamente identificata.

La mia, si riferisce alla cultura più che alla tecnica.

Se non sputiamo a terra al ristorante, penso si possa dire che è per via di una cultura diversa da quella cinese (pardon per la generalizzazione). Se adotteremo spontaneamente un comportamento idoneo alla sicurezza, sciando, guidando, vivendo, sarà per ragioni culturali.

Oggi - ma da mo' - non saprei citare azioni, di qualche nostra istituzione, progettata per intervenire nella cultura. Piuttosto invece assistiamo ad un crescente regolamentarismo, azione ad effetto immediato.

Effettivamente l'intervento in forma di norma ha il suo perché che tutti possiamo riconoscere. Tuttavia la quantità, continuità e celebrazione di quegli interventi ha forgiato una cultura legata a doppio filo con la delega della responsabilità. "Non c'è il vigile" - bene - "passo con il rosso". "C'è il guardiano delle piste" - bene - "vado piano".

Riconoscere che l'affidamento alla regola implica una società deresponsabilizzata è forse uno dei nodi della presente proposta.

C'è un quartiere di Londra, Exhibition Road, un'intera città in Germania, Bohme, in Olanda, Drachten, un carcere in Norvegia, isola di Bastoy, dove non sono presenti rispettivamente segnaletiche stradali e cancelli chiusi. La cosa tende a far scaturire nel singolo il comportamento più idoneo rispettivamente alla sicurezza, alla consapevolezza di essere individuo sociale.

Diversamente, come non meravigliarsi che dalle stradine di montagna, quelle tutte curve, quelle con i paracarri di granito ogni venti metri, non si vedano in fondo alle scarpate accumuli di carcasse di auto, pullman, trattori. Eppure quelle stradine d'inverno, ti aspettano con il loro bel tratto di lastra di ghiaccio. Come fare a stare in carreggiata se non attraverso l'assunzione di responsabilità? Come fare a stare in carreggiata se non prendendo le distanze da ciò che il cartello stradale - 50 in tondo rosso - ci dice, ci obbliga o concede?

L'assunzione di responsabilità implica il recupero della nostra più ancestrale biografia, quella che anche il camoscio usa per realizzare sicurezza in tutti gli inverni della sua vita. Senza quel recupero siamo in balia della tecnologia, della dipendenza, della regola. Della convinzione che Tutto possa stare entro l'ordine, il nostro ordine. una specie di bestemmia, forse non solo panteista.

La zia Pina se cambiando la lampadina con una sedia sopra la lavatrice non si sente sicura, si ferma. Aspetto lo zio, lo farà lui. Ecco è quel sentire che potrebbe essere oggetto di progetto culturale. Il sentire implica processi decisionali che possono integrarsi con la razionalistica lista dei pro e dei contro.

Assunzione di responsabilità, sentire implicano infine un procedere più idoneo a creare piene individualità. Capaci di riconoscere la propria natura e quindi la propria direzione. La cosa alza il rischio di ritrovarsi ad avere a che fare con

persone soddisfatte. Forse ne vale pena. La sottile, continua, frustrazione - provocata anche dalla razionalistica, ed inconsapevole, idea dell'ordine come scopo sempre nobile - forse è sempre dietro alle nostre azioni più inopportune.

Grazie per l'attenzione.

lorenzo merlo  
vedi anche Internazionale 812, 11.11.09 p69

## Idee

# GOVERNO DI CUORE

La politica si rifiuta di accettare le emozioni.  
Oppure le sfrutta per progetti non democratici.  
Abbiamo il dovere di recuperarle

DANIEL INNERARITY

**L**E EMOZIONI IN POLITICA sono fondamentali. Certo, i sentimenti possono creare problemi, ma danno anche un prezioso contributo alla vita pubblica. L'economia ha bisogno di fiducia, le proteste hanno bisogno di speranza. Le autorità che regolano il traffico cercano di limitare l'imprudenza di chi è al volante con qualche avvertimento che faccia un po' paura, mentre chi si occupa di innovazione tenta di convincere la gente ad abbandonare i suoi timori e ad assumersi qualche rischio. La politica deve esercitare un'influenza sui sentimenti, esattamente come gestisce altri aspetti della vita pubblica non meno importanti per l'interesse generale.

Purtroppo la nostra cultura non sa bene come trattare le emozioni. Su questo argomento c'è una profonda divisione

Questa depoliticizzazione dei sentimenti è uno degli elementi che impoveriscono la nostra vita pubblica. Le emozioni possono essere utili per rinnovare le democrazie, ma è necessario ripensarle a fondo. Molti pensano che la politica e i sentimenti si escludano a vicenda: è uno dei tanti miti moderni da sfatare insieme ad altre contrapposizioni come cultura-natura, uomo-donna, pubblico-privato. Alternative troppo rudimentali, che non servono a capire la realtà sociale o a cambiarla.

UNO DEGLI EFFETTI COLLATERALI DI questi dualismi è stato favorire l'egemonia maschile. Il modello burocratico-razionalista non è servito a far trionfare la neutralità, ma a consacrare la polarizzazione dei generi: il mondo pubblico maschile è rimasto senza emozioni e quello privato femminile ne è stato inondato.

disfunzionali, provocano il caos, impediscono la conoscenza e ostacolano le decisioni. Non stupisce che si faccia tanta attenzione all'abbigliamento di una donna che fa politica: è il segno del risveglio, per i nostri stereotipi dominanti, di un sospetto che le donne, come i sentimenti, distorcano la politica.

Dobbiamo affrontare molte sfide per ripensare tutto questo. Una è capire come i sentimenti danno forma allo spazio pubblico e a cosa servono. Solo allora potremo stabilire quando e perché indeboliscono la democrazia, e quando invece le sono utili. Dobbiamo considerare i sentimenti come un mezzo di esperienza politica e di sapere sociale. Le emozioni sono presenti in ogni nostra azione. I sentimenti e la razionalità non si escludono a vicenda: sono prassi sociali e mezzi specifici di conoscenza. Anche la paura o la speranza sono modi per venire in contatto con la realtà.

È sicuramente giusta l'idea di Norbert Elias, secondo cui la civilizzazione implica un controllo sull'affettività, ma questa idea non può essere interpretata come se le emozioni fossero inutili alla nostra vita personale e collettiva. I sentimenti non sono reazioni che provengono dalla sfera irrazionale delle persone e da lì irrompono nello spazio della politica. Non possono essere reclusi in una sfera privata in cui potrebbero "essere soddisfatti". Anche la sfera pubblica è un ambito legittimo di manifestazione delle emozioni. Politicizzare le emozioni può essere un fattore di rinnovamento democratico. Non si rinnova lo spazio

Purtroppo la nostra cultura non sa bene come trattare le emozioni. Su questo argomento c'è una profonda divisione: da un lato c'è chi s'insospettisce appena si parla di sentimenti in politica, dall'altro chi invece fa leva sulle emozioni in modo populistico.

Il punto d'incontro segreto tra gli uni e gli altri è nella visione dei sentimenti come forze irrazionali che irrompono nella sfera politica e la distorcono. L'unica differenza tra i sostenitori della ragione e quelli del sentimento è che i primi temono questa irruzione, mentre i secondi la invocano. Ma sono tutti e due d'accordo sul fatto che la sfera emotiva non ha un valore politico in sé. I sentimenti appartengono agli individui, non sono un dato sociale.

Così le emozioni non entrano nel discorso pubblico e restano a disposizione dei progetti politici non democratici. Sono una minaccia latente.

zione dei generi: il mondo pubblico maschile è rimasto senza emozioni e quello privato femminile ne è stato inondato. Le quote rosa non sono servite a molto. La burocrazia non è di genere neutrale, è una defemminizzazione della cosa pubblica. L'idea weberiana di razionalità si fonda su un tipo di mascolinità basato sull'esclusione dell'aspetto personale, sessuale e femminile.

Il nostro modello di cittadino attivo è un uomo senza emozioni che persegue razionalmente i suoi interessi sulla base di calcoli di utilità. Le emozioni in pubblico sono considerate una dimostrazione d'incompetenza. Le istituzioni e i processi politici sono separati dalla condizione personale o sessuale dei loro "autori".

Nella migliore delle ipotesi, le emozioni o il genere sono delle variabili esterne dello spazio pubblico. In questa visione i sentimenti sono politicamente

delle emozioni. Politicizzare le emozioni può essere un fattore di rinnovamento democratico. Non si rinnova lo spazio pubblico privandolo delle emozioni, ma dando una nuova dimensione politica e democratica ai sentimenti.

L'indebolimento delle istituzioni che ci davano un senso d'identità e integrazione ha lasciato un vuoto che spesso si riempie di discorsi emotivi populistici. Si sta configurando un nuovo ordine dei sentimenti, e governarli adeguatamente è un compito tanto difficile quanto inevitabile. Un po' come quando Marcuse proponeva di erotizzare la politica: forse è l'unico modo per strapparla dalle mani di chi l'ha presa e per renderla di nuovo interessante. ■ sb

*Daniel Innerarity è un filosofo spagnolo. È autore di Il nuovo spazio pubblico (Meltemi 2008). Questo articolo è uscito su El País.*

INTERNAZIONALE 812, 11 SETTEMBRE 2009 • 69

Non è pervenuta alcuna risposta. Però il 14 febbraio successivo, circa due settimane dopo il primo articolo, Severgnini torna sull'argomento riproponendo i medesimi argomenti del suo precedente articolo.

IL DIBATTITO: PERCHÉ IN PISTA SERVONO LE REGOLE DELLA STRADA  
Corriere Viaggi - 140213

## Troppi sciatori «travolgenti» Coraggio, ritiriamo gli skipass

di Beppe Severgnini

**LA DENUNCIA**

**italians**  
di Beppe Severgnini

**Come fermare i kamikaze sugli sci**

**L'intervento** L'articolo di Beppe Severgnini apparso sul Corriere nella sua rubrica *italians* il 31 gennaio

discese proibitive: anche le «piste nere» sono ormai accessibili a uno sciatore di media abilità. Un tempo non era così. Sci da 205 cm, gobbe, cunette e neve irregolare: pochi riuscivano a prendere velocità su certe pendenze, perché pochi sarebbero rimasti in piedi. Oggi la tecnica e la forma degli sci corti portano ad accelerare in uscita di curva: emozionante, se la visibilità è buona e la pista è vuota. Incosciente, se la pista è affollata. Delinquenziale, se non si è in grado di controllare la velocità e fermarsi quando serve. Aggiungiamo la presenza delle tavole (snowboard): la convivenza con gli sciatori è facile, in una pista larga e tra gente responsabile. In un passaggio stretto e ripido,

coesistere diventa un problema: occupassero lo stesso tratto d'acqua tra due isole, con il mare mosso. Chi spiega tutto questo? Due cartelli scolorigi appesi alla partenza della seggiovia? I poliziotti e carabinieri addetti al soccorso? Sono pochi, e hanno cose più urgenti da fare (soccorrere le vittime di investimenti, per esempio). Occorrono figure nuove: «ausiliari del traffico» anche sulle

piste, colorati e riconoscibili, con l'autorità di fermare e identificare gli incoscienti. E, quando serve, ritrargli lo skipass. Abbiamo parlato di traffico: non è un caso. Le piste da sci seguiranno l'evoluzione delle strade. Quello che è accaduto qui, accadrà là. Non è un'affermazione blasfema. È una necessità. Un tempo le strade erano sconnesse, le automobili rare e lente: non erano necessarie vere e proprie norme per la circolazione.

Poi strade e auto sono diventate veloci, quasi tutti hanno la patente: sono arrivati codice della strada e polizia stradale. Così accadrà sulle piste da sci, dove basteranno poche norme (ci sono già) e qualcuno che le faccia osservare (quando arriva?). L'analogia continua: pensate all'alcol. Alla guida, sulla strada, è un problema; sulle piste da sci lo sta diventando. Dal primo pomeriggio, quasi dovunque, sale il livello etilico e aumenta la velocità. Buon affare per i rifugi? Pessimo per noi che paghiamo. Finché non s'arriva alla tragedia — motosilata nel precipizio, è accaduto — tutto tace. Ma chi non li ha visti, i gruppi di europei corpulenti — pieni di alcol, privi di tecnica, vuoti di zacca — mentre si lanciano a valle tra la gente, urlando e ridendo? L'azienda di soggiorno, la società d'impianti, la stazione invernale che impedirà tutto questo potrà scrivere «SCIATE SICURI - SCIATE DA NOE». Sarà un formidabile strumento di marketing. Gratuito, oltretutto. Avanti, cosa aspettiamo?

**Inequivocabile** Sempre più folta sulle piste (foto Felix Wirth/Corbis)

Se anche in circostanze regolamentate quale è lo sci alpino, in occasioni quali quelle di incidenti, si tralascia di fare cenno all'assunzione di responsabilità individuale quale riduzione e/o risoluzione del problema stesso, semplicemente si tralascia un'opportunità per fare presente che la matassa di leggi non potranno mai contenere tutta la vita e che molto è migliorabile - senza ulteriori regolamenti - solo, appunto, con l'assunzione di responsabilità. Diversamente come crea sicurezza il camoscio? Il Touareg e noi stessi in una innumerevole quantità di situazioni della nostra vita ordinaria?